

Sergio Tavčar

**L'uomo che raccontava
il basket**

Bottega Errante Edizioni

Prefazione

di Gigi Riva

Con il disincanto di chi ha perduto e metabolizzato un amore, Sergio Tavčar aggiunge nell'edizione aggiornata di questo libro l'ultimo miglio. Ci aggiorna cioè sul "dopo", sul mondo ex emerso dall'implosione della Jugoslavia. Usando la pallacanestro come cartina di tornasole per scovare gli sconvolgimenti profondi che hanno interessato le repubbliche nate dalle secessioni degli anni Novanta. Nella miglior interpretazione del detto per il quale chi conosce il proprio metro quadrato conosce l'universo intero.

Nessun elogio del tempo perduto, la storia ha fatalisticamente percorso un cammino segnato. Ma la nostalgia, questa sì, per quanto di prodigiosamente irripetibile nella palla a spicchi seppe combinare il Paese quando era unito da Lubiana a Skopje. Il basket ha seguito i destini di società frammentate, soprattutto ha pagato il disastro economico, la scarsa attenzione per i vivai, il cedimento strutturale del pilastro rappresentato dall'educazione fisica nelle scuole. Naturalmente con gradazioni di diverso impatto. Se la Slovenia, da sempre ancorata alla sua vocazione mitteleuropea, è entrata con minori angustie nel liberismo capitalista, la Bosnia-Erzegovina, il Montenegro e la Macedonia non hanno retto la scomparsa di uno Stato protettore degli sport. Con le due anomalie di una Serbia che ha saputo procrastinare almeno in parte l'attenzione verso le squadre di livello e una Croazia invece incapace di produrre campioni da quando ha raggiunto l'indipendenza.

Il dato comune è la fuga precoce di talenti verso i mercati più ricchi d'Europa e di America, una diaspora analoga a quella della meglio gioventù dei loro coetanei spesso costretti a un'emigrazione forzata alla ricerca di un futuro che nei Balcani è loro negato. Il risultato è un depauperamento in ogni campo dell'umano intraprendere da far sostenere all'autore, immaginiamo con un sospiro di rassegnazione, che non si può più nemmeno parlare di una scuola jugoslava di pallacanestro.

Se questi sono i contenuti socio-politici, alcune parole vanno spese sulla scrittura dell'indimenticabile voce di tv Capodistria, non così dissimile dalle sue proverbiali telecronache. Sergio Tavčar prosciuga il linguaggio fino all'essenza, fulmina il lettore con tagliente sincerità e con la disinvoltura di chi non è incline al politicamente corretto e preferisce la verità, o almeno la sua verità, anche se può risultare amara. È questa schiettezza che seduce senza mai sconfinare nel cinismo proprio perché la si avverte genuina. Pur nella disamina impietosa, nel vocabolario crudo, nella denuncia di errori e nefandezze, aleggia nelle pagine una benevolenza profonda. Tavčar non si propone di produrre ricette per un mondo migliore, non ha quest'indole superba. Semplicemente fotografa l'esistente e lascia trarre a ciascuno le proprie conclusioni. Ci regala il bene prezioso di una consapevolezza pirandelliana. Così è (se vi pare).

Tutti i capitoli del presente volume sono stati scritti nel 2008, tranne gli ultimi due (“Un tempo di mezzo” e “Il nostro nuovo mondo: gli anni Venti del Duemila”) che sono stati scritti nel 2021.

Introduzione

L'incipit più scontato, almeno da parte del pubblico italiano che ha sempre avuto una specie di invidiosa ammirazione nei confronti del basket dell'ex Jugoslavia, sarebbe quello di dirvi che il basket da quelle parti è da sempre stata una religione, che trattasi di sport nazionale, come ad esempio in Israele o in Lituania, che è "lo" sport per eccellenza, quello sui cui successi si misura l'orgoglio di una nazione.

Non è vero niente. Come sotto ogni latitudine mondiale (eccezioni tipo quelle cui mi riferivo prima a parte), nella stragrande maggioranza delle regioni dell'ex Jugoslavia, e segnatamente in quelle di espressione serbo-croata, la religione unica in campo sportivo è stato ovviamente il pallone. Ad esempio la fondazione del club più glorioso di tutti, il mitico Hajduk di Spalato, risale ai primi anni del ventesimo secolo, in funzione del risveglio dei sentimenti patriottici della gioventù croata in una città sotto governo austriaco e con la borghesia (leggi strutture dominanti) prevalentemente italiana.

Il basket come forma organizzata a livello federale si può cominciare a considerarlo solo a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale, quando cominciarono a strutturarsi i club più importanti dei capoluoghi delle varie repubbliche (Belgrado, Zagabria, Lubiana) che diedero vita, assieme a Zara, caso che va trattato a parte, al primo nucleo importante di realtà cestistiche attorno alle quali cominciò poi a evolversi l'intero movimento. E a tutto ciò bisogna subito aggiungere due considerazioni importanti: la prima è che, come nelle

altre parti del mondo, il basket fu non solo all'inizio, ma per lungo tempo ancora, almeno fino all'inizio degli anni Sessanta, praticato dalle élite intellettuali, cioè per la massima parte dagli studenti universitari, mentre il "popolo" giocava e si entusiasmava esclusivamente per il calcio, e, seconda considerazione, che delle sei repubbliche che formavano la ex Jugoslavia, il basket veniva di fatto praticato solo in due e mezzo di esse, leggi Serbia (cioè Belgrado) e Slovenia intera, nonché nella Croazia continentale più Zara, mentre era assolutamente sconosciuto, nel senso più letterale di questa parola, tanto in Bosnia-Erzegovina che nel Montenegro e in Macedonia, dove la gente impazziva per il Sarajevo e lo Željezničar (Sarajevo), per il Velež (Mostar), per la Budućnost (Titograd, ora Podgorica), per il Vardar (Skopje), ma del gioco che si praticava fra i canestri non conosceva praticamente neanche le regole, visto che d'inverno in palestra si giocava il classico surrogato del calcio, e cioè la pallamano.

A questo punto, come direbbe ogni giornalista pseudo sportivo che (non) si rispetti, la domanda sorge spontanea: com'è possibile allora che in un paio di decenni la Jugoslavia possa essere diventata in questo sport di raffinata abilità tecnica – che presupporrebbe alle spalle una scuola lunga e approfondita e strutture educative più che efficienti nonché capacità finanziarie che la Jugoslavia, sempre sull'orlo della bancarotta e salvata solo dal carisma del suo Capo e dalla sua strategica posizione geopolitica, non poteva possedere – una superpotenza mondiale, che ancora oggi, dopo vicissitudini sociali e politiche che avrebbero stroncato un elefante, continua a sfornare giocatori e tecnici da "esportazione" (per parafrasare un modo di dire croato)?

Le ragioni sono molteplici, ovviamente (perché se non ci fossero, la Jugoslavia non sarebbe mai diventata una

superpotenza – dico questo perché d'ora in poi tenterò in tutti i modi di sfuggire alle frasi banali che si usano tanto e che niente vogliono dire, in quanto reputo che i lettori di questo libro siano persone intelligenti e che dunque le conclusioni banali sappiano trarsele da soli).

Parto da quella più conosciuta e stereotipata, quella che affascina tutti gli appassionati più superficiali e che sembra soddisfarli quasi fosse l'unica. Non c'è niente da fare: i popoli dell'ex Jugoslavia c'hanno il fisico. Conoscete tutti le statistiche che risalgono ancora agli albori del secolo scorso e che danno i montenegrini quali persone con la statura media più alta d'Europa (la regina Elena vi dice niente?). Attenzione però: non ci sono solo loro. Come i montenegrini sono tutti gli abitanti della fascia dinarica, della fascia montuosa di tipo carsico che parte dalle porte di Fiume e che termina alla fine dei Balcani (e infatti i lunghi greci arrivano proprio dalla loro porzione, quella finale, della fascia). Quali siano le ragioni per cui quella gente sia tanto alta e tosta non lo so. Lascio agli esperti il compito di spiegarlo, però la cosa è irrilevante. Sono così e basta. Per inciso le statistiche davano i montenegrini in testa perché erano una piccola monarchia con una popolazione molto omogenea. Nelle statistiche delle altre nazioni jugoslave entravano in gioco le medie abbassate dalle genti di altre origini della stessa regione.

Essere lunghi ovviamente non basta. Bisogna essere forti e coordinati. *No problem*. Quando con 2 metri e 10 si prendono scapaccioni da papà (2 e 15), mamma (1 e 90) e nonno (2 e 5), vuol dire che il DNA è quello giusto. Sono cioè persone normali, in realtà dei normolinei semplicemente amplificati. Per quanto riguarda la coordinazione è solo ovvio che in un popolo di contadini e pastori gli imbranati siano stati fatti fuori molto presto dalla selezione naturale.